

3. La popolazione negli economisti napoletani del Settecento

di Massimo Finoia

1. Popolazione e sviluppo nel pensiero economico del Settecento

Nell'opera degli economisti napoletani del Settecento, Antonio Genovesi (1712-1769), Domenico Caraccioli (1715-1789), Giuseppe Palmieri (1721-1794), Filippo Briganti (1725-1804) e Gaetano Filangieri (1753-1788), così come in quella dei loro contemporanei, la riflessione sulla popolazione si identifica in larga misura con l'analisi dello sviluppo.

Questa linea di ricerca secondo la quale aumento della popolazione e aumento della ricchezza sono due aspetti di uno stesso problema si ritrova, pur con una impostazione analitica mutata, anche nel pensiero classico dove, come ricorda Lionel Robbins, «discutere di sviluppo senza prendere in considerazione le tendenze della crescita della popolazione avrebbe rappresentato omettere l'elemento essenziale» [Robbins 1970, 25].

La teoria contemporanea dello sviluppo, come è stato notato in occasione della XXVI Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti, per effetto della «miopia delle specializzazioni eccessive» [Alessandrini 1986, 68] tende invece a prescindere dalla popolazione, ma «mentre non si può dire che il benessere di una nazione dipende solo dal saggio di incremento della sua popolazione [...], non si può neppure sostenere che il saggio di incremento della popolazione non conti nulla per il sistema economico» [*ibidem*, 69].

1.1. Aumento della popolazione e aumento della ricchezza

Nel pensiero economico del Settecento l'aumento della popolazione è considerato, di volta in volta, sia come causa dell'aumento del reddito che come effetto di un maggior livello di reddito. Si trova infatti la tesi secondo la quale una popolazione crescente è la causa principale dell'aumento della ricchezza delle nazioni, intesa sia come aumento del reddito nazionale che come aumento del reddito pro capite, ma anche la tesi che lo sviluppo del reddito è alla base dell'au-

mento della popolazione. «Una popolazione numerosa e crescente era il sintomo più importante di ricchezza; anzi era la causa principale della ricchezza; essa stessa era ricchezza, il più gran patrimonio che una nazione potesse avere» [Schumpeter 1990, 303].

Osserva Schumpeter che affermazioni di questo genere erano così frequenti da rendere superflue le citazioni. Tuttavia, per un confronto del pensiero degli economisti napoletani con quello di qualcuno dei loro contemporanei più rappresentativi, giova ricordare che William Petty nel 1664 sostiene che «scarsità di popolazione costituisce povertà effettiva» [Petty 1664, vol. I, 34] e che Smith, dopo poco più di un secolo, salvo a tornare su questa tesi quando tratta dei salari, afferma che «la caratteristica più decisiva della prosperità di un paese l'aumento del numero dei suoi abitanti» [Smith 1776, 159].

Da questo orientamento non si discostano gli economisti napoletani. A giudizio di Domenico Demarco nel Settecento in tema di popolazione, come in tutte le questioni di economia, «non si può parlare di un pensiero italiano che sia svincolato da quello francese, inglese e tedesco, ma neppure di una provenienza del pensiero demografico italiano da quello straniero» [Demarco 1980, 577].

In sintonia con le tesi di Petty e di Smith, Galiani afferma che non la moneta, ma «l'uomo solo dovunque abbondi, fa prosperare uno stato» [Galiani 1750, t. III, 229] perché «tanto vale un regno quanti uomini ha, e niente più; tanto è più forte quanti più uomini in minor terreno» [*ibidem*, 230].

Galiani, che in *Della moneta* non avanza riserve sulla libertà di movimento dei capitali, in questa stessa opera si oppone alla libertà di movimento delle persone; scrive infatti che «s'ha da lasciare uscire il meno di gente che si può; e godere in vedersi stretto dalla calca de' compagni e de' concittadini» [*ibidem*, t. IV, 170].

1.2. Popolazione e produttività crescente

Secondo Lionel Robbins [1970, 28], le ragioni a favore dell'aumento della popolazione si riconnettono all'eredità del mercantilismo, inteso nella sua accezione più ampia. L'aumento della popolazione sarebbe auspicato non già per favorire lo sviluppo del reddito pro capite, ma per disporre di un esercito forte, di lavoro a basso costo, di maggiori entrate fiscali e altro ancora. Secondo Joseph A. Schumpeter, invece, l'elemento analitico implicito nella tesi a favore dell'aumento della popolazione è l'idea secondo la quale «nelle condizioni esistenti l'aumento delle persone tende ad accrescere il reddito indivi-

duale» [Schumpeter 1990, 304] in forza della «produttività crescente» [*ibidem*, 313].

Questa tesi, propria di Richard Cantillon quando sostiene che «a parità di condizioni, più lavoro vi si impiega e più le terre rendono» [Cantillon 1755, 32], come si vedrà, si ritrova anche negli economisti napoletani del Settecento.

Secondo il modello al quale implicitamente questi si rifanno, il reddito nazionale è funzione crescente della popolazione, poiché nell'economia agricola precapitalistica in pratica tutta la popolazione è immessa nell'attività lavorativa, e della produttività media.

La produttività, a sua volta, può aumentare grazie al migliore funzionamento delle pubbliche istituzioni, alla maggiore istruzione, alla redistribuzione della proprietà terriera, alla perequazione del carico tributario nonché all'introduzione di migliori metodi di produzione. Ne deriva che a misura che aumenta la produttività aumenta anche il reddito pro capite.

È comunque necessario ricordare, come osserva Schumpeter [1990, 214], che l'obiettivo al quale miravano i riformisti napoletani del Settecento non era lo sviluppo economico, quale si è venuto prefigurando a partire dai classici, ma la «felicità pubblica», cioè il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione intese in senso ampio e non in termini puramente quantitativi.

2. Popolazione e risorse negli economisti napoletani

I riformatori napoletani, pur stabilendo una relazione positiva fra popolazione e sviluppo, si interrogano circa i limiti dell'aumento della popolazione.

Nella storia del pensiero demografico, Fuà distingue una prima fase caratterizzata dalla «teoria naturale della popolazione», secondo la quale la popolazione è considerata una variabile dipendente dalle risorse, e una seconda fase caratterizzata dalla «teoria sociale della popolazione», secondo la quale questa è una variabile indipendente [Fuà 1940, 14]. Nel pensiero napoletano della seconda metà del Settecento sembrano affermarsi entrambe queste teorie: la prima ad opera di Genovesi; la seconda con i contributi di Briganti, Filangieri e Palmieri.

2.1. Le risorse come vincolo

Genovesi scrive che «il primo fondo della robustezza di uno Stato è la moltitudine delle famiglie» [Genovesi 1765, t. VII, 122], ma su-

bito, per via autonoma, introduce il concetto, già formulato da Petty, dell'equilibrio tra popolazione e risorse, di conseguenza il concetto sottopopolazione e sovrappopolazione, e, quindi di popolazione *ottima*, o *giusta*. Questo concetto venne poi ripreso, sia pure in un altro contesto, da Edwin Cannan [1888, 21 ss.] e da Knut Wicksell [1910, 387 ss.; 1926, 139], come affermano Fuà [1940, 28 e 33] e Robbins [1970, 45], che però non citano Genovesi. Schumpeter [1990, 312] non cita il contributo di Cannan e associa direttamente Genovesi Wicksell.

Genovesi definisce la *giusta popolazione* non già in una prospettiva dinamica, ma in base alla capacità produttiva. Scrive infatti che «un paese che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno dei suoi abitanti può alimentare cinque milioni di persone, [...] se ne alimenta uno, è spopolato di quattro quinti; se ne mantiene tre è spopolato di due quinti» [Genovesi 1765, t. VII, 122]. E aggiunge poi che se in un paese, dove l'equilibrio è assicurato da una popolazione di cinque milioni di abitanti, «avvenisse di averne sei o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità, quello che sia la spopolazione» [*ibidem*, 123].

A differenza, dunque, di Galiani, che non pone alcun limite alla crescita della popolazione, Genovesi sostiene che un limite è dato dalla disponibilità, di risorse e critica «quel gridare che si fa oggi da tutti i politici» [*ibidem*, 123n] di sollecitare l'aumento della popolazione.

Questo atteggiamento di cautela di Genovesi e di altri economisti del Settecento è sottolineato da Schumpeter secondo il quale «poiché l'Italia aveva una popolazione relativamente densa ed era la meno favorita riguardo a possibilità di espansione nazionale, gli economisti italiani furono più tiepidi dei loro colleghi inglesi e francesi nell'atteggiamento favorevole a una popolazione numerosa e rapidamente crescente, sia, in seguito, verso l'atteggiamento opposto di tipo malthusiano» [Schumpeter 1990, 304].

Allo stesso modo di Genovesi, Palmieri ritiene che «quantunque la gran popolazione conduca alla ricchezza, alla forza e alla felicità delle nazioni, non perciò deve essere illimitata, né a tutte è ugualmente favorevole» [Palmieri 1788, t. XXXVII, 30]. Gli unici paesi in cui la popolazione «può non aver limiti» sono quelli che possiedono colonie, la cui domanda di beni stimola nella madrepatria l'occupazione «e con essa il numero del popolo» [*ibidem*, 31].

Questa posizione di Palmieri, assieme ad altre che emergeranno più avanti, lascia intravedere come nel pensiero economico napoletano

no del Settecento sia adombrata anche una concezione dello sviluppo guidato dalla domanda.

2.2. Le risorse come variabile

Briganti parte dalla considerazione che «la misura della popolazione è la sussistenza» [Briganti 1780, 265], sostenendo che quest'ultima regola il livello della popolazione. Osserva che «i lupi sono altrettanto fecondi che le pecore, e malgrado la loro fecondità sono molto più rari di quelle, perché quelle trovano pascolo con facilità e questi non trovano preda se non a stento» [*ibidem*, 226].

Più avanti muta però questa sua posizione stabilendo una relazione di reciproca dipendenza fra popolazione e sussistenza. Nella sua «teoria del sistema economico» [*ibidem*, 317] afferma infatti che «la numerosa popolazione indica la prosperità civile, e la prosperità civile annunzia la numerosa popolazione. Gli uomini troppo affollati in una limitata esistenza han bisogno di sussistenza, e per sussistere debbono coll'esercizio delle loro forze affrettare la vegetazione della terra a riprodursi copiosamente» [*ibidem*, 316].

Briganti dunque, come Cantillon, stabilisce una relazione dinamica positiva tra popolazione e rendimenti della terra. Un giudizio analogo esprime Palmieri laddove afferma che una popolazione abbondante «corregge i difetti delle terre e dà loro il valore, il quale non dipende tanto dall'intrinseca bontà delle medesime, quanto dalla affluenza dei coltivatori» [Palmieri 1788, t. XXXVII, 22].

Anche Filangieri inizialmente fissa nella sussistenza il limite all'espansione della popolazione. Afferma infatti che «tutto quello che tende a render difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione» [Filangieri 1780, 52]. Successivamente precisa però, allo stesso modo di Briganti, che le risorse agricole non sono un *dato*, ma possono essere accresciute attraverso una idonea distribuzione della proprietà, il miglioramento delle culture e la diffusione dell'istruzione [*ibidem*, 45].

In conclusione, mentre per Genovesi le risorse pongono un limite all'espansione della popolazione e si possono perciò considerare come un vincolo, per gli studiosi successivi le risorse possono essere accresciute proprio grazie all'aumento della popolazione.

2.3. Popolazione e domanda effettiva

Palmieri nel corso della sua analisi pone il livello della popolazione in relazione al livello dell'occupazione e non già alla disponibilità

di risorse. A suo giudizio l'occupazione di una nazione è «quella che esigono i propri bisogni e le ricerche degli stranieri» [Palmieri 1788, t. XXXVII, 32], in altri termini, come si è già detto, il livello dell'occupazione dipende dal livello della domanda interna e della domanda estera.

Dal livello dell'occupazione dipende, a sua volta, l'ammontare della popolazione. Come «le colombaje si popolano e spopolano secondo abbonda o manca il cibo» [*ibidem*, 33], così, scrive Palmieri, «il popolo cresce e manca in ragione diretta dell'occupazione [e] non può né deve eccedere i limiti della medesima. L'eccesso sarebbe formato da cittadini miserabili» [*ibidem*, 32].

Palmieri oltre a cogliere correttamente una relazione funzionale tra occupazione e popolazione, a differenza dei contemporanei, pone l'attenzione non sull'ammontare della popolazione, ma sulla sua distribuzione fra le classi sociali. A suo giudizio lo sviluppo economico più che dalla consistenza della popolazione è influenzato dalla sua distribuzione fra classe dei redditieri e classe produttiva. «Un milione d'uomini di più – scrive – forse vale meno del trasporto di altrettanto numero dalle classi sterili alle produttrici» [*ibidem*, 19]. Infatti «conviene al ben essere della società, che il numero delle persone che formano il suo esito sia il minimo possibile, come conviene per l'opposto che il numero delle persone produttive sia il massimo possibile» [*ibidem*].

3. Riforme, popolazione e sviluppo

Secondo gli economisti napoletani del Settecento il benessere della popolazione, la «felicità pubblica» dipende da una serie di fattori ordine naturale, quali la natura dei terreni, la disponibilità delle acque, il clima, ma soprattutto da una serie di fattori istituzionali non meno importanti quali il modo nel quale è amministrato lo Stato, moralità pubblica, la diffusione del progresso tecnico e l'istruzione, distribuzione della proprietà terriera, la distribuzione del carico fiscale e la distribuzione della popolazione fra città e campagna. Tutti questi elementi, condizionando la produttività media del sistema, influenzano la dinamica della popolazione e, quindi, lo sviluppo.

3.1. Fattori istituzionali e «felicità pubblica»

Galiani sostiene che la giustizia e la libertà assicurate dal governo possono ben compensare le difficoltà del clima e del paesaggio come

mostra il fatto che regioni montuose, come la Svizzera, o paludose, come il Polesine, hanno attratto popolazione dalla fertile Lombardia [Galiani 1750, t. III, 232].

Briganti ribadisce che l'uomo guidato dalla ragione può, entro certi limiti, modificare le condizioni ambientali per adattarle alle sue esigenze. «Berna e Genova – scrive – si popolarono su l'Alpi e l'Appennino; Venezia e Amsterdam si popolarono in sen dell'Adriatico e dell'Oceano, perché gli uomini vi crearono la sussistenza che vi negava la natura» [Briganti 1780, 317].

E Palmieri ribadisce che «la cura e la diligenza degli uomini rendono pieni di popoli lunghi, che non sembravano dalla natura destinati tal uso» [Palmieri 1788, t. XXXVII, 21].

Tutti gli economisti napoletani del Settecento premono per l'abolizione delle leggi che favoriscono la primogenitura e per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici, perché le une e le altre favorendo il celibato contribuiscono al decadimento dei costumi con effetti negativi anche sulle classi meno abbienti.

Come è proprio del pensiero dell'epoca si pone grande attenzione al ruolo del progresso tecnico e dell'istruzione. Genovesi lamenta che l'agricoltura sia affidata «alla gente più bassa e rozza [che] quand'anche conoscesse non ha mai spirito di intraprendere alcuna miglioria. [Laddove l'agricoltura] richiede l'impiego di gentiluomini e di scienziati [perché] essi soli possono avere il coraggio dell'intraprendere» [Genovesi 1765, 123].

Sulle possibilità e la necessità di un ammodernamento delle tecniche di produzione in agricoltura insistono anche Palmieri [Palmieri 1788, t. XXXVII, 48] e, in modo particolare, Briganti secondo il quale è possibile «crea[re] nuovi beni coll'istruzione» [Briganti 1780, 360]. Prima di lui Genovesi [1765, t. III, 80] aveva sostenuto con forza l'opportunità di portare l'istruzione pubblica in ogni «villaggio».

L'opera di Genovesi è del 1765 e quella di Briganti del 1780. La letteratura inglese riconosce l'importanza economica dell'istruzione nel 1776 con Smith [Robbins 1970, 82 ss.].

3.2. Distribuzione della proprietà e popolazione

La diffusione della proprietà terriera come mezzo per favorire l'aumento della popolazione e lo sviluppo è una delle riforme sostenute con maggior vigore dagli economisti napoletani del Settecento.

Genovesi afferma che la popolazione tende a decrescere per effetto della «ineguale distribuzione delle terre, per la quale avviene ch'essendo esse ridotte in mano di pochissimi, la maggior parte del popolo

o non ne possiede all'intutto, o ne possiede tanto poco che non basta ai bisogni domestici. Dove questo accade ivi molta gente non è instato di poter nudrire una famiglia, ciocché molto scoraggia dal contrarre nozze per propagare la razza umana» [Genovesi 1765, t. VII, 149].

La distribuzione della proprietà fra le classi sociali si riflette nella distribuzione dei tassi di natalità delle classi stesse. La classe dei grandi proprietari, come per primo nota Galiani, registra bassi tassi di natalità a causa dell'istituto della primogenitura che spinge al celibato. A misura che ci si allontana dal vertice della società i tassi di natalità delle varie classi aumentano.

Ma questa situazione non è destinata a permanere. Genovesi, prefigurando una funzione del consumo alla Duesenberry, osserva che poiché la classe intermedia, costituita dalle «famiglie basse posseditrici di fondi», mutua il suo comportamento dalla classe più agiata, accade che le abitudini di quest'ultima vadano ad «infettare tutte le famiglie che hanno beni con un discapito della popolazione» [*ibidem*]. Se ne deduce dunque che per Genovesi, restando immutata la distribuzione della proprietà, vi è una tendenza alla diminuzione della popolazione e quindi al ristagno.

Così per Filangieri il maggiore ostacolo alla crescita demografica economica è il «piccolo numero di proprietari» contrapposto all'«immenso numero di non proprietari» [Filangieri 1780, 52], in quanto «un cittadino, che viva alla giornata, aborrisce il matrimonio perché teme i figli» [*ibidem*, 53].

Anche per Domenico Caraccioli quando la ricchezza «si accumula quasi tutta sopra un ceto, il popolo è ridotto ad avere stentatamente una mendicata esistenza che avvilita gli animi e distoglie dal maritarsi» [Caraccioli 1785, 243], laddove una distribuzione perequata della ricchezza «assicura tutti dalla miseria, e perciò favorisce l'industria e la popolazione» [*ibidem*].

Palmieri sposta l'attenzione dai tassi di natalità ai tassi di mortalità infantile. Rileva il più elevato tasso di nuzialità e di natalità che c'è nella classe «de' contadini, ch'è più utile e dove conviene che il popolo abbondi» [Palmieri 1788, 29], ma osserva che i matrimoni delle classi rurali risultano «men utili per la popolazione, poiché i figli periscono nella prima età per mancanza di assistenza» [*ibidem*].

3.3. Pressione fiscale e popolazione

Come la distribuzione della proprietà così la distribuzione del carico tributario ha effetto sulla dinamica demografica. Galiani è il pri-

mo ad avvertire che l'iniqua distribuzione dei tributi può ridurre gli uomini alla mendicizia e «questa scemando i matrimonj e la prole nuoce talora più della peste istessa» [Galiani 1750, t. III, 232] alla crescita della popolazione.

A giudizio di Filangieri le imposte sono il prezzo che bisogna pagare in cambio dei vantaggi che si ottengono vivendo in una società organizzata. «Questo compenso però, al quale tutti gl'individui della società sono obbligati a contribuire, deve essere proporzionato al beneficio che ciascheduno di essi ne riceve ed alle sue forze» [Filangieri 1780, 91]. Se non si rispetta questa regola e per effetto della pressione fiscale i cittadini non riescono ad assicurarsi la sussistenza, «la popolazione dell'Europa non anderà mai innanzi; essa anderà anzi indietro, giacché la popolazione è costantemente subordinata a' mezzi della sussistenza» [*ibidem*, 94].

Ad una conclusione analoga perviene Briganti che ugualmente concepisce le imposte come un prezzo per i servizi che si ottengono, primo fra tutti la sicurezza nel possesso dei beni. Quasi prefigurando la tesi di De Viti De Marco dello Stato fattore di produzione, Briganti sostiene che la disponibilità di tali servizi giova alla produzione della ricchezza e conclude che «le finanze non sono dunque distruttive della popolazione» [Briganti 1780, 293]. Ma «se l'eccesso de' tributi giunge fino al segno di assorbire intieramente gli utili dell'arti creatrici [agricoltura] e dell'arti miglioratrici [industria], allora tutto è perduto. Le campagne incolte, le officine abbandonate, i mercati deserti annunziano lo scoraggiamento della popolazione. E come l'agricoltore, l'artefice, l'operajo smunti, estenuati e privi di mezzi di vivere penserebbero a dar vita agli eredi della loro miseria?» [*ibidem*, 295].

Anche secondo Palmieri l'eccessiva pressione fiscale determina il calo delle nascite. Poiché la classe dei contadini «è il semenzajo di tutte le altre» [Palmieri 1788, t. XXXVII, 30], per evitare il declino della popolazione è necessario alleggerirne la pressione.

34. I rapporti città-campagna

Nella discussione sul rapporto tra popolazione e benessere un posto di rilievo occupa la riflessione sull'urbanesimo, un tema che si era posto nel pensiero economico inglese già nel Seicento, ripreso poi nel Settecento, e che nel pensiero economico italiano si ripropone con forza tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

La maggioranza degli economisti napoletani del Settecento giudica negativamente la concentrazione della popolazione nelle grandi città.

Su questa linea la posizione più significativa è quella di Filangieri, alla quale si contrappone quella di Briganti.

3.4.1. *Critica dell'urbanesimo*

Filangieri trova l'urbanesimo incompatibile con lo sviluppo dell'agricoltura, che pone a fondamento del benessere e della crescita della popolazione. Secondo il modello di Filangieri, che potrebbe dirsi un modello fondato sull'offerta, l'agricoltura, in quanto fornisce la sussistenza, è la prima fonte dell'accrescimento della popolazione e del benessere. La città è solo un luogo di consumo che assorbe prodotti agricoli nonché risorse umane e finanziarie, che dovrebbero essere investite in agricoltura.

Scrivendo Filangieri che «finché tutto quello che vi è di ricco nello Stato abiterà nella capitale, finché il proprietario abbandonerà il fondo nelle mani di un fattore poco impegnato a migliorarlo, finché danaro che corre nella capitale vi resterà sepolto, finché le spese che vi si fanno non permetteranno al proprietario che l'abita di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i fondi [. . .]; finché tanti esseri che potrebbero coltivare la terra e moltiplicare la somma delle sue produzioni, perseguitati dalla miseria fuggiranno nelle capitali per andar mendicando un pane che essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi; finalmente si darà sempre poco alla terra» [Filangieri 1780, 180].

Il primo rimedio contro l'urbanesimo per favorire la crescita della popolazione e del benessere dovrebbe essere la redistribuzione della proprietà fondiaria perché solo la piccola proprietà scoraggerebbe l'esodo dalla campagna. Lo sviluppo dell'agricoltura è a sua volta la condizione per lo sviluppo dell'industria, in primo luogo dell'industria manifatturiera che impiega materie prime prodotte nel paese.

In conclusione, Filangieri ritiene che l'agricoltura sia il settore nel quale nasce e dal quale si diffonde lo sviluppo e che la popolazione debba spostarsi dalla campagna alla città a misura che si realizza lo sviluppo delle attività extra-agricole. Scrive infatti che «quando l'agricoltura ha fatti i maggiori progressi in una nazione, quando sotto i suoi auspicj la popolazione è cresciuta, quando questa è superiore a quella che la terra richiede [allora] la natura stessa delle cose induce un popolo a divenire manifatturiere ed artista» [*ibidem*, 207] abbandonando gli insediamenti rurali.

Il modello di distribuzione territoriale della popolazione proposto da Filangieri ricorda molto da vicino quello elaborato da Cantillon,

che ugualmente pone lo sviluppo dell'agricoltura all'origine dello sviluppo delle altre attività produttive e spiega la distribuzione della popolazione in villaggi, borghi e città in base alla sua distribuzione per settori di attività [Cantillon 1755, 19 ss.].

3.4.2. *Il ruolo positivo della città*

Completamente diverso da quello di Filangieri il «modello» di Briganti, che assegna un ruolo decisivo alla domanda. Anche per Briganti la città è un luogo di consumo. Ma, secondo il suo «modello», il consumo della città non è un fatto puramente passivo, perché attiva l'occupazione nell'agricoltura, nella navigazione e nel commercio. «Una gran metropoli – scrive Briganti – fa gran consumo, ed un gran consumo esercita molte braccia nella agricoltura, nella navigazione, nel commercio, oggetti i quali tengono in azione l'attività degli uomini, che dal più rapido movimento fan sorgere lo stato più prospero della vita civile» [Briganti 1780, 327].

Se tutta la popolazione risiedesse nella campagna, le eccedenze agricole, una volta assicurata la sussistenza alla popolazione agricola, resterebbero invendute. «Se tutti gli uomini diventassero coltivatori – osserva Briganti –, se la prosperità li facesse moltiplicare, se la terra riproducesse la sussistenza oltre la necessità degli abitanti, che avrebbe da farsi delle ubertose raccolte? Come se ne otterrebbe lo spaccio?» [*ibidem*, 328].

La produzione agricola trova il suo sbocco nella città che, in cambio, fornisce manufatti agli agricoltori. Conclude Briganti che «l'equilibrio tra le classi operose della città e della campagna vivifica l'attività de' popoli e dilata la prosperità delle nazioni» [*ibidem*].

La posizione di Briganti per il ruolo attivo che assegna alla domanda, considerata congiuntamente alla posizione già ricordata di Palmieri, permette di individuare nel pensiero economico napoletano del Settecento una linea di pensiero secondo la quale la domanda, più ancora dell'accumulazione, ha un ruolo decisivo nel processo di sviluppo.

4. Conclusioni

Gli economisti napoletani della seconda metà del Settecento considerano l'aumento del reddito una funzione crescente della popolazione e della produttività media del sistema economico. Stabiliscono

una relazione positiva tra aumento del reddito e della popolazione perché, come emerge esplicitamente dagli scritti di Briganti e di Filangieri, suppongono che l'aumento della popolazione dia luogo ad un aumento più che proporzionale della produzione agricola. Riten-
gono poi che la produttività media del sistema economico possa aumentare per effetto della riforma fondiaria, della redistribuzione del carico fiscale, di un diverso tipo di moralità e di amministrazione pubblica, nonché grazie al miglioramento dei metodi di produzione in agricoltura e all'istruzione.

Tutto il pensiero economico napoletano del Settecento tende alla riforma fondiaria, in particolare al passaggio dal latifondo alla piccola e media proprietà (Genovesi, Filangieri, Caraccioli) con una diminuzione del peso della classe formata dai redditieri ed un aumento della classe produttiva (Palmieri); al miglioramento dei metodi di produzione in agricoltura (Genovesi, Briganti); alla diffusione dell'istruzione e del progresso tecnico (Genovesi, Palmieri, Briganti), nonché alla modifica del regime fiscale (Galiani, Filangieri, Briganti, Palmieri), ad un migliore funzionamento delle istituzioni (Galiani), ad una modifica dei costumi e della morale corrente (Filangieri, Palmieri).

Gli economisti napoletani del Settecento guardano, dunque, allo sviluppo non già in termini puramente quantitativi, ad esempio come relazione tra risparmio e accumulazione, ma, si direbbe, in termini qualitativi, come risultato di mutamenti di carattere etico, istituzionale, proprietario, ecc.

Questo atteggiamento appare più che giustificato dal fatto che il problema prioritario per promuovere la crescita civile ed economica dell'Italia meridionale nel Settecento era un mutamento della moralità, dei costumi, delle istituzioni, della struttura della proprietà e del carico fiscale.

È da sottolineare come sia l'esperienza della politica d'intervento straordinario nel Mezzogiorno, sia tutta la riflessione contemporanea portino immediatamente a rivalutare l'approccio degli economisti napoletani del Settecento.

La politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno è stata avviata nella convinzione che una quota aggiuntiva di investimenti sarebbe stata sufficiente per promuovere un meccanismo di sviluppo, indipendentemente dalla moralità vigente, dai costumi, dal modo di operare delle strutture pubbliche dell'area. Seguendo la lezione dei riformisti napoletani del Settecento sarebbe stato prioritario un intervento su questi fattori e poi si sarebbe dovuta avviare una politica di investimenti.

Ad una riconsiderazione dell'approccio al problema dello sviluppo

degli economisti napoletani del Settecento sembra condurre anche parte della riflessione contemporanea che in tempi recenti, da un lato, ha svolto una critica rigorosa alla concezione dello sviluppo inteso come aumento del reddito mostrando anche come questo sia scarsamente significativo del benessere della società (Fuà); dall'altro ha riconosciuto quali elementi decisivi per lo sviluppo, come gli economisti napoletani del Settecento ritenevano, i diritti di proprietà (Coase, North), l'etica (Sen, Becker), l'economia delle istituzioni (Buchanan, Tullock).

Riferimenti bibliografici

Le opere degli economisti napoletani del Settecento sono disponibili in numerose edizioni, delle quali alcune anche recenti. In questo lavoro, per poter disporre di fonti omogenee, ci si è serviti della ristampa anastatica di *Scrittori classici italiani di economia politica* (1803-1816), con appendici critico-bibliografiche a cura di Oscar Nuccio, Roma, Bizzarri, 1965-1969, alla quale si rinvia nelle note.

Alessandrini, P. (1986), *Il problema demografico nella storia del pensiero economico italiano: una rapida ricognizione*, in G. Fuà (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Bologna, Il Mulino.

Briganti, F. (1780), *Esame economico del sistema civile*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XXIX, Milano, De Stefanis, 1804; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1967.

Cannan, E. (1888), *Elementary Political Economy*, London, Henry Frowde, 1903.

Cantillon, R. (1755), *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955.

Caraccioli [Caracciolo], D. (1785), *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XL, Milano, De Stefanis, 1805; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1967.

Demarco, D. (1980), *Il dibattito settecentesco sulla popolazione in Italia*, in «Società Italiana di Demografia Storica», *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, Clueb, «Atti del convegno su La ripresa demografica del Settecento», Bologna, 26-28 aprile 1979.

Filangieri, G. (1780), *Delle leggi politiche ed economiche*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, tomo XXXII, Milano, De Stefanis, 1804; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1967.

Fuà, G. (1940), *Population et bien-être*, Lausanne, Imprimerie La Concorde.

Galiani, F. (1750), *Della moneta*, poi in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomi III-IV, Milano, De Stefanis, 1803; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1966.

- Genovesi, A. (1765), *Lezioni di economia civile*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomi VII-VIII e IX, Milano, De Stefanis, 1803; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1967.
- (1970), *Scritti*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi.
- Palmieri, G. (1788), *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XXXVII, Milano, De Stefanis, 1805; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1967.
- (1792), *Della ricchezza nazionale*, poi in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XXXVIII, Milano, De Stefanis, 1805; ristampa anastatica, Roma, Bizzarri, 1967.
- Petty, W. (1664), *A Treatise on Taxes*, in *The Economic Writings of Sir William Petty*, Cambridge (U.K.), 1899; ristampa anastatica, New York, Kelley, 1968.
- Robbins, L. (1970), *La teoria dello sviluppo economico nella storia del pensiero economico*, Torino, UTET.
- Schumpeter, J.A. (1990), *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Smith, A. (1776), *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1987.
- Wicksell, K. (1910), *Das optimum der Bevölkerung*, in «Die neue Generation», a. VI, pp. 383-391.
- (1926), *Lezioni di economia politica*, Torino, UTET, 1950.